

A BERLINO «LA CONDANNA» DI MARCO BELLOCCHIO

Quell'amore così violento

Disquisizioni filmate sullo stupro. E Connery è la «spia» di Le Carré

Servizio di

Andrea Martini

BERLINO — Può un uomo vincere la resistenza di una donna con la sola forza del proprio desiderio? E, se si ammette che lo possa, si tratta di seduzione o non si configura già — anche in assenza di una vera violenza fisica — l'ipotesi di uno stupro, magari non di quelli che inondano per la loro brutalità le cronache, ma pur sempre un'azione violenta che anche a livello formale infrange le norme di legge? Il quesito è vecchio, e in fondo mai risolto con buona pace di gruppi sociali (come le femministe) che di una risposta ideologica hanno fatto una bandiera. Se ne parlò a lungo, e anche a sproposito, qualche anno fa in occasione del caso Saracino, professore milanese prima condannato appunto per violenza carnale e poi assolto in appello. Ora Marco Bellocchio ci fa un film, non sul bel Popi, ma sul tema; quasi sfidando a priori gli sberleffi e le ironie che sa che gli verranno da ogni parte, conoscendosi da tempo i pettegolezzi che circondano i suoi set e la generale diffidenza nei confronti di Massimo Fagioli, guru contrastato e alter ego del regista.

Lode al coraggio quindi, perché *La condanna*, presentato ieri in prima mondiale a Berlino, scherza con il fuoco senza bruciarsi fino in fondo. Ma soprattutto lode al cinema di Bellocchio la cui disposizione naturale a raccontare per immagini è confermata fino a risaltare impetiosa tra i mille balbettii che quotidianamente, anche qui a Berlino, ci impoveriscono. Tanto più che il film nemmeno ci racconta una storia ma solo la sfida tra due punti di

vista.

Lei è di una bellezza esuberante (ma l'aggettivo non costituisce pregiudizio?) e ha il volto luminoso di Claire Debout, lui ha l'arroganza terrena del mediterraneo Vittorio Mezzogiorno. Sono chiusi in un museo. La signorina, per essersi attardata per una sottile angoscia di sensi che la visione di tanta arte rinascimentale le ha procurato; il bell'architetto forse perché attratto da quell'irripetibile situazione. La congiunzione carnale, suddivisa in tre diverse fasi che ricordano i corteggiamenti del mondo animale, è la scena centrale della *Condanna*. Il problema è appunto se in quella cornice (la sensualità dell'arte, si sa, può giocare in questo senso qualche scherzo) si sia consumata, insieme all'orgasmo, una coercizione che sappia di violenza. Al processo che

segue immediatamente l'uomo si difende non rinnegando quella violenza ma invocando la sua necessità per stabilire un rapporto sessuale di reciproca soddisfazione.

Nelle aule giudiziarie al di là del clamore tutto si conclude in poche battute con una soluzione che dipende dall'atteggiamento personale dei giudici sull'argomento. Ma il Pubblico ministero di Bellocchio, che pur chiede e ottiene la condanna dell'imputato, resta traumatizzato dal caso perché trova proprio nella potenza di carattere dell'architetto quella molla che spinge alla sessualità la donna. E questo non a caso è ciò che gli viene costantemente rimproverato dalla propria compagna che in fondo chiede al rapporto sessuale quel principio di stupro che «la porti all'orgasmo». Strana la vita. Al giudice non resta che chiedere

consiglio a quello che è stato il suo imputato.

Scritto a quattro mani con il fido Fagioli, *La condanna* è un film disuguale, pericolosamente zeppo di battute infelici e di frasi fatte, prese di sana pianta da manuali sull'argomento, condotto dai suoi autori nella seconda parte in un vicolo cieco (il giudice torna sul luogo del delitto in cerca di fantasmi) ma è pur sempre un tentativo di far del cinema senza barare. In fondo, come Bellocchio ha sempre fatto dai tempi dei *Pugni in tasca*.

Chi con il cinema ha sempre voglia di scherzare e di sorridere senza neanche tradire lo spirito della letteratura a cui si appoggia è Stephen Frears. Presentato a «Panorama» il suo *Grifters* (in slang *Imbroglioni*) è tratto da un romanzo di Jim Thompson ma con quei materiali gioca fino rivelarsi sullo sfondo di un rapporto incestuoso tra i più belli del recente cinema, un grottesco sguardo sul «noir», popolato di donne fatali e malvagie e di ingenuità vittime. Candidato a quattro Oscar avrà difficilmente qualche soddisfazione. Troppo sofisticato per i votanti di Hollywood.

Ha chiuso la giornata del concorso *La casa Russia* di Fred Schepisi, un autore estremamente prolifico di cui è difficile però ricordare un solo titolo. Sceneggiato da Tom Stoppard che ci ha messo un po' del suo (leggi *Shakespeare*), il film, tratto dal notissimo best-seller di John Le Carré è la classica spy story interpretata da Sean Connery, questa volta affiancato da Michelle Pfeiffer. Per gli amanti del genere c'è solo l'attesa. Per tutti gli altri una sola speranza: dimostrarlo.

POLEMICHE TV

Il Golfo e Creme Caramel Così replica la Rai

ROMA — «L'argomento della guerra nel Golfo non è stato bersaglio di satira nel varietà di Raiuno 'Creme Caramel'. L'attenzione è stata invece rivolta verso personaggi della televisione e del mondo politico che inevitabilmente in questi giorni intervengono anche sugli avvenimenti nel Golfo». E' questa la risposta ufficiale della Rai, diffusa ieri attraverso un comunicato, alle polemiche di questi giorni sulla satira politica in televisione, in particolare del programma «Creme Caramel», sollevate da un arti-

colo dell'«Osservatore Romano» e da alcune dichiarazioni dell'esponente del Psd, Walter Veltroni. Del resto, osservano a Raiuno, «la satira in un programma di intrattenimento leggero è normalmente riferita ad argomenti e personaggi di attualità». Resta un mistero perché «L'Osservatore Romano» solo ieri, a distanza di 18 giorni senta il bisogno — dicono alla Rai — di «tirare le orecchie» a «Creme Caramel», in curiosa coincidenza con la presa di posizione polemica dell'onorevole Veltroni.

NAZIONE 22.2.91